L'OPINIONE

Università, questa riforma è un colpo all'istruzione

di Rossano Pazzagli

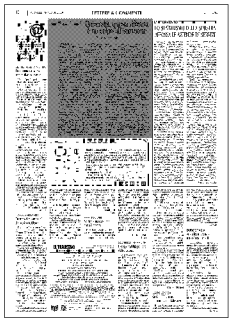
L'indifferenza verso il disegno di legge sull'Università, denunciata sul Tirreno dal prof. Cubeddu, non è un buon segnale per il futuro della formazione e della ricerca, che sono fattori strategici per il destino del Paese. Sono in molti a ritenere che il Ddl approvato dal Governo sia uno strumento per frammentare e dequalificare ancor più il sistema universitario, ridurne la democrazia e l'autonomia, aumentare le disparità tra le diverse parti del Paese, reintroducendo una differenziazione sociale nell'accesso agli studi.

Basta leggere il testo partendo dalla fine per capire quali siano le vere intenzioni di un provvedimento ispirato più dalla scure di Tremonti che dal ministro dell'istruzione. Dice l'ultimo comma: "Dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica". Amen. Il succo della presunta riforma sta tutto qui. Da qui si capisce bene quale sia l'interesse governativo per la formazione superiore e la ricerca.

Nel corpo del testo la musica è la stessa, e l'espressione che ricorre più frequentemente è "senza maggiori oneri per lo Stato". Ciò significa in pratica la totale rinuncia del Governo a investire nell'Università; una rinuncia tanto più grave poiché avviene in un paese come l'Italia, dove la percentuale di risorse destinate a istruzione e ricerca è già tra le più basse d'Europa. Le misure ipotizzate nel disegno di legge sembrano artifizi gattopardeschi e mediatici (tutto cambi perché nulla cambi) che chiunque conosca l'Università può facilmente smascherare: si sbandiera che gli studenti potranno valutare i docenti, ma i professori sono già oggi oggetto di una valutazione da parte degli studenti con i cosiddetti questionari sulla didattica; si dice di voler sottrarre il reclutamento dei docenti dalle mani dei baroni e dei potentati locali, reintroducendo l'abilitazione nazionale, ma secondo il DDL il posto si potrà ottenere solo grazie a commissioni locali composte esclusivamente da pochi professori ordinari. Dunque siamo alle solite; anzi si accentuano localismo e nepotismo.

Si manda a esaurimento la figura del vecchio ricercatore, trasformando il nuovo in precario permanente; si diminuisce la democrazia effettiva degli organi di governo dell'università, subordinando le scelte più importanti a CdA e direttore generale, e si introducono criteri selettivi e ingiusti di penalizzazione/incentivazioni degli atenei: non premi per i migliori, ma penalità per i più deboli. Così le università del Sud e delle zone più periferiche avranno vita stentata, colpendo il diritto allo studio dei giovani e annichilendo le possibilità di sviluppo dei territori.

Invece di sostenere il sistema universitario nazionale, si vuole puntare ad un sistema a due velocità: chi è già forte può correre, chi non ce la fa resta indietro. Non mettono un euro e dicono di voler fare l'Università di qualità. Peggio che fare le nozze coi fichi secchi. A ciò si aggiungono tagli e dismissioni. Perciò è necessario che la mobilitazione prenda il largo e accompagni l'iter parlamentare del disegno di legge gelminiano, che si alzi finalmente l'opposizione a una legge che colpirebbe non solo l'Università già ferita, ma la qualità e l'uguaglianza dell'intera società.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.